

## GIAN LUCA PALLAVICINO E LA CORTE DI VIENNA

(1731-1753)

Il Conte Giovanni Luca Maria Pallavicino, di cui prendo ad occuparmi in questo studio, nacque il 3 novembre 1697, da Giuseppe (figlio di Gian Luca morto nel 1679 e di Faustina di Quilico di Negro) e da Livia di Ottavio Centurione, nella casa che quel ramo della illustre famiglia possedeva in piazza Pellicceria. Dai registri della Parrocchia gentilizia di S. Pancrazio risulta che il bambino fu battezzato in casa per imminente pericolo di vita. Le cerimonie solenni furono compiute il 2 aprile del seguente 1698 dal Rettore Aurelio Pallavicino, ch'era anche canonico di S. Lorenzo, padrini Angelo Pallavicino e Maria Benedetta vedova di Quilico di Negro. La piccola chiesa di S. Pancrazio, che sorge in un quartiere attualmente popolarissimo, era allora circondata dai palazzi delle varie famiglie di quel nome. I palazzi esistono ancora tali e quali, con le ampie sale ornate di pitture e di stucchi, ma gli abitanti non sono più i Signori dei secoli passati. Ora vi sta la povera gente, oppure vi sono alloggiati gli *scagni* od uffici, che da anni hanno invaso tutta o quasi la vecchia città. I nostri antichi si contentavano di abitare in mezzo a quei vicoli stretti ed oscuri dove penetra a stento la luce del sole. In compenso avevano a loro disposizione ampi locali arredati con tutto il lusso che possiamo immaginare in appartamenti principeschi.

Giovanni Luca fu l'unico figlio di quel ramo. A ventitrè anni sposò Anna Pallavicino, con la quale era legato da vincoli di consanguineità. Dai registri della Parrocchia risulta che fu chiesta ed ottenuta la dispensa da quell'impedimento, nonchè dalle consuete proclamazioni, e che il matrimonio fu celebrato per procura rilasciata a Stefano Spinola del fu Giovanni Battista, essendo assente il nostro Gian Luca. La chiesa di S. Pancrazio non vide dunque gli sposi inginocchiati dinanzi all'altare.

Il rito fu compiuto nel palazzo di Bendinelli Negrone, testi Giuseppe Spinola del fu Francesco e Ottavio Grimaldi del fu Silvestro. Da quell'unione non nacquero figli. La Contessa avea due anni più del consorte e probabilmente era stata legata a quell'uomo, più che da vera passione, da interessi di famiglia. Sta il fatto ch'essa, dopo che il Conte fu partito per Vienna nel 1731, visse in una quasi forzata vedovanza, perchè il marito la lasciò a Genova, dove da quel tempo non fece che rare e fugaci apparizioni. Del nostro Pallavicino il Litta (1) dice che fu iscritto nel libro d'oro della nobiltà nel 1721 e che nel 1732 per incarico della Repubblica passò a Milano per trattare degli affari della Corsica col Principe Eugenio: più tardi si trasferì a Vienna come ambasciatore. Le parole del Litta contengono alcune inesattezze. Ecco in qual modo ho potuto ricostruire questo periodo della vita del Pallavicino dalle lettere che di lui rimangono nell'Archivio di Stato di Genova (2).

\* \* \*

Partito il 12 marzo 1731 con le credenziali di ambasciatore alla Corte di Carlo VI Imperatore, arrivò a Vienna il 24 dello stesso mese. Dodici giorni di viaggio, in quei tempi, non erano una gran cosa. Il nostro Conte era giovane e robusto della persona e potè, dopo Pavia, sobbarcarsi alla fatica di viaggiare anche la notte, tanto più che v'era un magnifico chiaro di luna. La comitiva (poichè l'ambasciatore conduceva seco gran numero di persone) filava dunque verso la meta attraverso la Lombardia e il Trentino; e, valicato il Brennero, si posava il 18 dello stesso mese ad Innsbruck. Qui le strade diventavano addirittura impraticabili, tanto che l'uomo previdente dovette, per proseguire, assoldare alcuni montanari che nei passi più difficili sostenessero e spingessero innanzi le carrozze. Passa il treno dell'ambasciatore della Serenissima in mezzo a quei buoni villici che guar-

(1) *Famiglie nobili italiane*; al nome.

(2) *Ministri; Vienna*, n. g. 2577. Di qui provengono tutte le lettere che citeremo senza indicazione di fonte.

dano con curiosità e con meraviglia gli uomini che vengono dalla terra del sole. Il nostro Pallavicino sogna intanto la Corte sfarzosa, i ricevimenti solenni, le feste, i conviti: assapora la gioia di quella vita tumultuosa ed allegra. Ah! V'erano anche da trattare gli interessi della Repubblica? Certo; e durante il viaggio egli scorre silenziosamente le carte affidategli dai Serenissimi Collegi, per prepararsi alle inevitabili lotte; ma sente che molto più delle buone ragioni gioveranno il contegno, l'aria, quell'insieme di arti sopraffine che gli pare di possedere e che in Genova sarebbero state ignorate. Con quelle trionferà senza dubbio e farà cammino. Intanto a Linz, dove giunge il 22, è informato che strade anche più orribili lo attendono. E allora nessun indugio: due barche sono ben presto ai suoi ordini e così, lentamente, seguendo il corso delle acque tranquille, scende per il Danubio a Vienna.

Si può ragionevolmente credere che al Conte stessero a cuore gli interessi della Repubblica, ma non gli desse minor preoccupazione, in quei primi giorni, il pensiero dell'udienza imminente e della impressione che egli avrebbe fatto a Corte. L'udienza non si fece troppo aspettare. Vuole il cortese lettore seguire il Conte attraverso la fuga di sale fino a quella in cui siede, circondato dallo sfarzo imperiale, la tozza figura di Carlo VI? Non so perchè, rileggendo la lettera in cui il Pallavicino dà contezza delle parole udite, dei complimenti ricevuti, delle profferte di amicizia per la Repubblica, mi torna alla mente la lettera che il Metastasio aveva scritta, meno di un anno prima, su lo stesso argomento. Il giovane Abate era rimasto quasi incantato dinanzi alla maestà regale. Gli si può perdonare l'enfasi e tutto il resto, benchè sia stato poi così ingiustamente deriso per questo ed altri consimili atti di cortigianeria. Il giovane Conte, ambasciatore di uno stato sovrano, ci appare in uno stato d'animo non molto diverso. Parla anche lui della reale benevolenza, della somma benignità, della molta clemenza, del generoso gradimento. Egli ha l'onore d'inchinarsi dinanzi alla Maestà dell'Imperatrice, di presentarle rispettosi complimenti, e aspetta con impa-

zienza il giorno in cui potrà essere ai piedi della Imperatrice Madre Amalia. Sa che le Arciduchesse (e la primogenita sarà poi la sua sovrana), vivendo ancora sotto l'educazione dell'aia, non ricevono complimenti, ma pure non vuole restare secondo ad alcuno; e, siccome qualche ministro è già andato ad ossequiarle, sollecita un'udienza e spera che tale atto debba riuscire di gradimento alle Loro Maestà.

Sarebbe interessante seguire il nostro ambasciatore nello svolgimento delle pratiche con i pezzi grossi della Corte, come il Cancelliere Conte di Zinzendorf, il Presidente del Consiglio d'Italia Conte di Montesanto, il Marchese di Rialp gran Ciambellano, per tacere del Principe Eugenio, la cui figura domina tutto quel periodo di vita austriaca. Ma la cosa ci porterebbe troppo per le lunghe. Nè possiamo intrattenerci sui personaggi italiani che ogni tanto compaiono nella corrispondenza, come il Nunzio Card. Grimaldi che se ne va, e Monsignor Passionei che viene e « riccamente adempie il costume de' nuovi Nunzi di fare alcuni regali di reliquie alle LL. MM. e a' Principi minori » (*lettera del 16 giugno 1731*). Certamente l'Inviato di Genova, per quanto la Repubblica fosse una piccola cosa di fronte alle Grandi Potenze, aveva da sbrigare un mondo di pratiche e non poteva rimanere ozioso in mezzo a quella società che, come tutte l'altre del settecento e più ancora, amava gli spassi e i divertimenti. Ma gli restava il tempo di dare e accettare inviti a feste e ricevimenti. Gli affari avrebbero dovuto trattarsi ai Ministeri: ma spesso si delibavano o addirittura si definivano nelle sale da pranzo o nei salotti o magari nelle stanze da letto, dove i Ministri erano trattiene dalle non infrequenti podagre e simili malanni della gran società. Il nostro Pallavicino lo si trova dappertutto. Piace agli uomini che sono al potere ed anche più, forse, alle dame dei circoli di Corte. Intorno a ciò, com'è naturale, nulla risulta dal carteggio, ma noi sappiamo dal Litta, che in questo caso non è un testimonio sospetto, come il Pallavicino « amò lussuriosamente ». Però in quei primi mesi del suo Ministero l'uomo appare inquieto. Era giunto alla fine

di marzo, e già nel novembre ricorda alle SS. Serenissime la sua volontà di ritornare. C'era stata l'intesa di non trattenersi fuori più d'un anno. Non sappiamo per quali ragioni egli « non aveva la libertà di prolungare il suo soggiorno » (*lettera del 1<sup>o</sup> gennaio 1732*), ma il fatto che pur con ripetute proteste rimase in carica fino alla metà del 1733, può legittimamente far dubitare della sincerità delle sue parole. Voleva forse trarsi dall'impiccio e dalle cure dell'ambasciata, per offrire liberamente i suoi servigi alla Corte? Sul tema del ritorno egli insiste, si può dire, in ogni lettera, dal novembre del 1731. Ma il successore, marchese Cesare Cattaneo, non venne, per allora, e il Pallavicino rimase e continuò la sua missione, anche se ogni tanto borbottava co' lontani Padroni e si lamentava di quel forzato soggiorno.

Uno speciale rilievo merita la cura con cui ad ogni trimestre invia la nota delle spese ordinarie e straordinarie. Il nostro Conte è un gran signore e vuol *brillare* in mezzo alla società viennese, ma non disdegna di addebitare alla Serenissima tutte quelle spese che può. E forse non era estranea a quella sua gran voglia di ritornare la quistione dell'assegno di cui godeva. Non vi sono, nella corrispondenza, esplicite allusioni al riguardo; ma quando io leggo in una sua del 2 aprile 1732 certe frasi intorno alla « generosa bontà » ed alle « misure prese » dalle Signorie Serenissime, perchè si trattenga ancora alcuni mesi, mi viene naturalmente il sospetto che si trattasse proprio d'un maggiore compenso. Sia questo stato richiesto o spontaneamente offerto dalla Repubblica, che conosceva il suo uomo e sapeva leggere tra le righe, poco importa. Sta il fatto che con l'aprile del 1732 cessano le lamentele. Il Pallavicino ha ripresa la sua vivacità. Dalle lettere traspare quella sua abituale esuberanza di modi, quella sicurezza di tono che momentaneamente avevano ceduto ad una poco simpatica musoneria. È tornato l'uomo di mondo, che può allargare la cerchia delle sue conoscenze, può entrare più addentro nei maneggi della diplomazia e farsi sempre meglio apprezzare a Corte.

Nel giugno è a Praga, ad attendervi i Sovrani che intanto stanno beatamente ai bagni di Karlsbad. È tempo di svaghi, oltrechè di cure climatiche: in diverse Signorie della Boemia la Corte si diverte cacciando e chissà che il giovane Conte non sia qualche volta della partita. Il noto incidente di caccia in cui trovò la morte il Cavallerizzo Maggiore Principe di Schwarzenberg per mano di Carlo VI (*lettera del 14 giugno*), è premurosamente comunicato alle Signorie Serenissime con tutti quei particolari che richiamano alla memoria una consimile lettera del Metastasio alla Bulgarelli. Era costume di quel tempo seguire la Corte nelle sue peregrinazioni. Ciò accresceva il lustro degli Imperiali, circondati, oltrechè da' cortigiani e da' ministri, dal brillante corteo dei numerosi Inviati, ma offriva anche a questi ultimi nuove e straordinarie occasioni di contatti, di approcci, di sapienti e prudenti investigazioni. Per il nostro inviato in particolare c'era sempre qualche cosa da imparare in quelle riunioni mondane. C'era da imparare e da guadagnare in relazioni, in confidenze, in simpatie. Dalla corrispondenza datata in Praga possiamo arguire che niente gli sfuggiva. Così è sottolineata con garbo la quistione di protocollo sorta allora per la venuta del Re di Prussia. Il Pallavicino, cui la Corte con il suo festoso cerimoniale, con le cariche ambittissime e decoratissime cominciava a dare al cervello, scriveva alle LL. Signorie: «Ha fatta qualche meraviglia che non si sia trovato alcun temperamento per cui potesse il Re trattenersi in pubblico con l'Imperatore e star seco a pranzo e a cena. Ma il rigoroso cerimoniale che è inseparabile dalla dignità Imperiale è stato un ostacolo invincibile » (*lettera del 6 agosto 1732*).

Che cosa avranno detto le Signorie Serenissime leggendo la pesante prosa del loro Inviato che si mostrava così addentro nei misteri del protocollo imperiale? Io non saprei dire se il Pallavicino allora fosse tenuto in patria per un talento straordinario. Le vicende degli anni appresso poterono forse ingenerare negli animi della nobiltà genovese l'idea di avere in lui un campione degno di rispetto. Ma in quel primo periodo della

sua vita pubblica non credo ch'egli emergesse troppo nel breve cerchio dei Gentiluomini mandati nelle diverse Corti. Al popolo, probabilmente, non era troppo accetto. C'entrava senza dubbio l'antagonismo che tra le due classi regnò sempre in Genova, ma più dovette influirvi quel fare altezzoso e prepotente che più tardi a Bologna rese il Pallavicino un vero incubo per le autorità papali. Ho trovato (1) un curioso *biglietto di calice* che tra l'altro contiene testualmente queste parole: « Pallavicino in Viena è troppo persuaso del suo sapere, vo' farla da ditatore perchè non coretto ». Il lettore sa che cos'erano questi anonimi: lo sfogo della povera gente che non aveva altro modo di far sentire la sua voce e le sue proteste. Ma dal rozzo parlare dell'anonimo mi pare trasparire la esatta conoscenza della situazione.

\* \* \*

Da Praga, sul finire d'agosto, la Corte s'era ridotta a Linz sul Danubio e l'aveva seguita il Pallavicino. Continuava il periodo allegro di feste, di cacce, di rappresentazioni. Erano le ferie della Corte e di tutto il mondo diplomatico. Ferie per modo di dire: chè gli affari si svolgevano ugualmente nei frequenti colloqui, nei ricevimenti, nei pranzi ufficiali. Quante volte il nostro accenna al Conte X o al Marchese Y che dopo il banchetto lo trae nel vano di una finestra e gli accenna ad un intoppo inaspettato, oppure gli annuncia il felice avviamento della pratica! Chi conosce i misteri della diplomazia sa quante trame possono tessersi nei salotti scintillanti di luci e di pietre preziose, in mezzo al turbinare delle danze, tra due più o meno consumate canizie appartate in un canto!

Verso la metà d'ottobre del 1732 la Serenissima Repubblica era avvisata che il suo illustre Rappresentante a Vienna era tornato nella capitale dopo un giorno e due notti di placida navigazione sul Danubio. Il lavoro interrotto si riprendeva nei Ministeri, nelle anticamere della Hofburg. C'era allora sul tappeto,

---

(1) Archivio di Stato in Genova: *Diversorum Collegii*, 1732, n. 221.

scottante come mai non era stata, la quistione della Corsica. Nel 1731 Genova aveva ottenuto dall'Imperatore un corpo di tre mila tedeschi, prelevati dalle truppe di Lombardia, per domare gli insorti. Li comandava il Generale Vactendock. Triste storia di rivolte e di repressioni sanguinose che costavano fior di quattrini alla Repubblica. Quella prima spedizione importava una spesa di 32 mila fiorini al mese, oltre cento scudi per ogni soldato morto in occasione di guerra. E non era riuscita a nulla, tanto che nel seguente 1732 il Pallavicini aveva dovuto chiedere rinforzi all'Austria. Si preparava perciò una seconda spedizione di altri tremila cinquecento uomini sotto il comando del Principe Luigi di Wurtemberg. Il piccolo esercito, giunto a San Pier d'Arena il 10 marzo, si era subito imbarcato alla volta dell'isola ribelle. Il Wurtemberg, arrivato qualche giorno dopo, veniva complimentato da due nobili a ciò deputati e subito saliva su la nave che doveva trasportarlo in Corsica. La rivolta fu domata, per allora: si firmarono patti tra i rappresentanti di Genova e il Principe di Wurtemberg da una parte e i principali corsi dall'altra. E così nel maggio o giugno seguente il Wurtemberg era già di ritorno, accolto in Genova con grandi dimostrazioni, alloggiato al convento dei Carmelitani, convitato solennemente a Palazzo e regalato con sovrana munificenza. La *Storia* di quell'anno 1732 (1) parla di una scia♁bola con impugnatura d'oro e di una canna d'India col pomo ugualmente d'oro, oltre parecchi quadri di ottimi pittori, casse di cioccolata e di liquori.

Avvicinandosi la fine del 1732, ricominciano le istanze del Conte per il ritorno. Era stato, nell'agosto, riconfermato il Cattaneo quale successore, ma a tutto dicembre non s'era mosso per anco. Intanto il Pallavicino (*lettera del 6 dicembre*) «per la giusta premura... di essere di minor aggravio che sia possibile all'Ecc.ma Camera» pensa ad assiecurar la vendita de' suoi mobili. Una prima proposta è fatta dal Conte al Magnifico Cattaneo.

(1) *La storia de'll'anno 1732...*, Amsterdam, Francesco Pitteri, Venezia, p. 276.



Perchè non profittare dell'offerta? par chiedere l'interessato ambasciatore: e siccome il nuovo Inviato rifiuta, ecco il Pallavicino intendersela con la Contessa d'Althemps. Questa Signora deve preparare l'alloggio al figlio che in carnevale si sposa: il Conte le *rende* (la parola è sua) tutti i suoi mobili e le lascia l'appartamento, riducendosi a vivere in un mezzanino. Ciò accade ai primi di febbraio. Però nelle angustie in cui si trova, il Pallavicino può ancor pensare a feste e trattenimenti. Una scelta compagnia di Dame e Cavalieri s'attarda a cena in casa di lui. Questa notizia pare poco accordarsi con le replicate proteste di non poter più oltre rimanere in quella incomoda situazione. È vero che egli dice di aver dovuto mandare la famiglia ad alloggiare altrove; ma noi che lo vediamo aprir le sale ad una comitiva allegra e numerosa, siamo tentati di non credergli affatto. Comunque sia la cosa, le Signorie Serenissime furono informate di questo ed anche d'un incendio che proprio quella sera si sviluppò nella cucina e mise in pericolo la riuscita della festa.

Il carnevale doveva dunque passare allegro, non ostanti gli incomodi lamentati. Non era possibile che il giovane Conte si annoiasse. Pensate alle *pratiche* che lo ponevano in continuo contatto con i Ministri e con gli alti funzionari; pensate alle feste che egli da brillante gentiluomo genovese dava e riceveva. Perchè dunque quella specie di irrequietezza che gli faceva sospirare il ritorno? C'entrava forse la diversità del clima, l'inclemenza delle stagioni, l'aspro carattere teutonico così lontano dalla gentilezza latina? Queste cose poteva sentirle un Metastasio, temperamento sensibilissimo (e pure vi resistette più di cinquant'anni), ma non mi pare che potessero influire su di un diplomatico, che per giunta dimostrò poi d'essere anche uomo d'armi, rotto ad ogni fatica. Tanto più strano appare dunque il suo contegno, se si riflette che dopo pochi mesi egli accettò di entrare ai servigi dell'Imperatore. Ma si può osservare che fino allora (siamo nei primi mesi del 1733) le cose dell'Impero andavano innanzi tranquillamente e nulla faceva prevedere i

torbidi imminenti. In tale situazione non c'era niente da sperare. Voglio dire che mancava l'occasione per ottenere ciò che era forse il segreto lungamente accarezzato.

Ma proprio in quei giorni, in cui più amare partivano da Vienna le lagnanze per il ritardo del successore, accadeva un fatto la cui importanza non poteva sfuggire all'occhio acuto del Conte. « Ieri (4 febbraio 1733) con espresso da Varsavia giunse la notizia della morte del Re di Polonia ». Era la scintilla destinata ad appiccar l'incendio della seconda guerra di successione in quel secolo disgraziato.

Il Pallavicino sentì nell'aria odor di polvere. Intuì ch'era giunto il momento di farsi avanti. Ma apparentemente le sue cose continuarono secondo il piano prestabilito. Il Cattaneo arrivò alla metà di febbraio ed il Nostro si preparò alla partenza.

Comincia la serie delle visite di congedo. Passano dinanzi agli occhi delle lontane Serenissime Signorie le LL. Maestà e le numerose Arciduchesse: passano i dignitari di Corte, tutto il mondo ufficiale a cui il Pallavicino presenta i suoi omaggi prima di allontanarsi. Non manca il regalo dell'Imperatore, un anello con diamanti, di cui dice il fortunato Conte: « Mi riservo di presentarlo a VV. SS. Serenissime al mio ritorno, come esige la mia rassegnazione e il mio dovere ». Nelle ultime lettere, in cui dà ragguaglio delle visite e dei complimenti voluti dal protocollo, accenna ancora alle pratiche più importanti, cui attende insieme con il nuovo Ambasciatore, e cerca, modestamente, di mettere in evidenza lo zelo con cui si è sempre adoperato per il bene della Repubblica. Ma nello stesso tempo, da buon genovese, pensa a tutelare i suoi interessi. Così egli addebita alla Ecc.ma Camera la metà della perdita fatta nella vendita dei mobili e non isdegna di pregare e supplicare affinché gli siano accordate le somme richieste. Sentite come finisce questa che fu l'ultima lettera del Pallavicino Ambasciatore della Serenissima Repubblica: « ...non mi sia differito il pagamento del mio credito; Le supplico pertanto di non permettere che risenta anco questo pregiudizio che non mi pare di avere meritato » (29 aprile 1733). Il

carteggio del Magnifico Signore termina così con una molto prosaica quistione di scudi o di genovine.

\* \* \*

Il 29 luglio di quell'anno il Cattaneo scriveva: « Ieri dopo pranzo il Magnifico Gian Luca Pallavicino fu all'udienza di S. M. suppongo per renderle le dovute grazie della nuova carica confertagli ». Così in quella seconda metà del 1733, che si annunciava burrascosa per una gran parte dell'Europa, il Pallavicino cominciava la nuova carriera. L'uomo che veniva dal bel mare ligustico parve a proposito per capeggiare quella specie di flotta che doveva difendere le coste adriatiche del pericolante possesso napoletano. Quale impressione n'ebbero allora le Signorie Serenissime? Forse quei parrucconi del Grande e del Minor Consiglio pensarono che un tale Gentiluomo alla Corte di Vienna avrebbe sempre potuto giovare. Molte e difficili erano le pratiche con la Corte Imperiale ed è da credere che a Genova si contasse su l'appoggio del nuovo Ammiraglio dell'Adriatico. Il quale nella prima metà di dicembre s'incamminò alla volta di Trieste per mettere in assetto la flotta che gli era affidata. Dice il Litta, a questo proposito, che il Conte provvide a sue spese 600 marinai stipendiati per nove mesi e che somministrò del suo ben 60 mila fiorini per accelerare le fortificazioni di Trieste. Le vicende di quella spedizione non furono liete. Avrebbe dovuto proteggere i trasporti di truppe imperiali da Trieste e dai porti dell'Istria alle spiagge del regno di Napoli. Ma c'era una squadra nemica di dodici galee, comandata dal Cavaliere d'Orleans, Gran Priore di Francia, la quale corseggiava nell'Adriatico per impedire i movimenti degli austriaci. Non si sa che il Pallavicino abbia tentato qualche impresa eroica per tener libero il mare. Poche soldatesche riuscirono a guadagnare le coste meridionali d'Italia. E il regno di Napoli in breve fu perduto dagli Imperiali. Tra gli articoli della capitolazione di Capua (21 novembre 1734) figura anche questo: « ... dovendo la guarnigione essere imbarcata (e fu di fatto trasportata per ciò

a Manfredonia), se le darà per sua sicurezza una scorta di vascelli di guerra spagnuoli fino a Fiume o Trieste». Gli Spagnuoli eran dunque padroni dell'Adriatico. E il Pallavicino? Chissà se mise mai fuori il capo dal sicuro rifugio di Trieste! Con tutto ciò non perdette la grazia imperiale. Rimase a Vienna a disposizione del nuovo Padrone.

Il Wurzbach dice che si distinse nella presa di qualche trasporto spagnuolo e nel ricuperare alcuni galeotti catturati dai nemici. Lasciamo a lui la responsabilità di questa affermazione, di cui non reca alcuna prova (1).

Non ho trovato cenni di sua attività nel 1735. Nell'anno seguente egli pensava alla Città che gli aveva dati i natali, e manifestava il proposito di tornare a rivederla. Il documento, autografo, si trova fra le carte dell' Inviato Cattaneo.

« Signori Serenissimi, Mi sono sempre lusingato, che saranno presenti a VV. SS. Ser.me le circostanze, che con continua successione mi hanno accompagnato dopo che deposi in mano del Mag.co Cesare Cattaneo il Ministero della Repubblica Ser.ma in questa Corte, ed ho avuto perciò ragione di sperare, che non solo non averanno condannato la mia tardanza a comparire a' lor piedi, ma che averanno resa giustizia alla mia viva sollecitudine di compire ad un così giusto dovere. Ora però, che se ne avvicina il tempo, non posso trattenermi dal partecipare a VV. SS. Ser.me la somma impazienza, con cui sto aspettando questo da me tanto sospirato momento, nel quale avrò altresì la consolazione di vivamente supplicarle di considerarmi sempre col titolo di figlio ossequioso e zelante: titolo di cui mi faccio, e mi farò in ogni tempo una sensibile e giusta ambizione. Considero con maggior soddisfazione il mio presente impiego, perchè lo rimiro capace di secondare l'ardente desiderio, in cui sono, di manifestare l'amore, e la venerazione ad una Patria che ho in ogni tempo procurato di servire con un purissimo zelo, e con una viva e costante applicazione. Dureranno in me perpetuamente questi sentimenti, nè per qualunque condizione e circostanza di cose soffriranno cangiamento alcuno. E mi riservo a più ampiamente esprimerli meglio che non possa far con le parole, quando, come ardentemente desidero, se ne presenteranno le congiunture. Non

---

(1) *Biographisches Lexikon*: al nome.

devo intanto tacere la mia sodisfazione in vista di quello che va operando il M. Segretario Bologna nelle sue incombenze con diligenza veramente degna del suo zelo; e con profond' ossequio m' inchino. Di VV. SS. Ser.me

Vienna, 16 giugno 1736.

Umilissimo Servitore  
GIO. LUCA PALLAVICINI

Prendiamo atto di queste proteste di devozione e dell'ardentissimo desiderio di mostrare co' fatti la sincerità de' sentimenti espressi in questa lettera. Non altrimenti fecero le SS. Serenissime in quel 1736, che non lasciava ancor presagire, per nulla, le angustie che dovevano piombare su la Repubblica dieci anni dopo. Vedremo allora come i fatti abbiano corrisposto alle parole. Entro la lettera del Magnifico Pallavicino è la minuta di un *biglietto* scritto dal Magnifico Segretario alla Magnifica Anna Pallavicino.

L'Ecc.ma Giunta dei Confini ha ordinato che dal Segretario si scriva lettera o sia Biglietto alla Mag.ca Anna Pallavicino in conformità e nella sostanza della presente minuta: L' Ecc.ma Giunta dei Confini Commissionata da' Ser.mi Collegi a far rispondere secondo la mente di Lor Signorie Ser.me per quel mezzo che più stimerà, alla lettera del Sig.re Gian Luca Pallavicino in data di Vienna de' 16 del scaduto Giugno, m' impone di pregarla a partecipare a detto sig.re Gian Luca il pieno gradimento, con cui il Governo Ser.mo ha ricevuto l'accennato suo foglio, ben persuaso che li di lui sentimenti siano stati in ogni tempo, e debbano essere in avvenire uniformi alle prove che ha date del suo vero zelo e costante sollecitudine in servizio della Patria, e di vedere pienamente corrispondere gli effetti alle sue giuste e figliali espressioni della propria attenzione verso la Ser.ma Repubblica. Potrà non meno attestarle che Lor Sig.rie Ser.me ripongono nella di lui Persona una intiera confidenza assicurate dall'interesse che sempre più vorrà prendere in promuovere le pubbliche convenienze, ed hanno tutto il motivo di compiacersi dell'onorevoli impieghi accordati da S. M. C. C. al di lui merito.

Nell'eseguir quest'incarico per me fortunato ho l'onore di dedicarla la mia inalterabile servitù e dirmi con sincero rispetto. (6 luglio 1736).

La contessa Pallavicino, trasmettendo al lontano consorte il foglio delle Signorie Serenissime, avrà pensato, probabilmente,

che allo zelo per gli interessi della Repubblica non corrispondeva altrettanto zelo per la famiglia lasciata tranquillamente a tanta distanza e per sì lungo volgere di anni. La vita del Conte non s'era soltanto estraniata dalla Patria, benchè ogni tanto egli non disdegnasse dare uno sguardo e spendere una parola in favore delle pratiche che per parecchi anni rimasero affidate al Segretario Bologna; scorreva altresì, con grande disinvoltura, lontana dalla dolce metà. Anche nel 1746, che fu pieno di tante tristi vicende per la Repubblica, la Signora Pallavicino viveva a Genova, mentre il consorte battaglia per l'Imperatrice Maria Teresa nell'Italia settentrionale. Tornò egli a Genova in quel 1736? Io ne dubito. Non era tornato negli anni precedenti, non ostanti le sue ripetute proteste, non ostanti le assicurazioni del Cattaneo che lo aveva veduto partire per Trieste. Si può ritenere che anche questa volta la non sia stata che una velleità, presto scomparsa dinanzi alle complicate esigenze di quel periodo turbolento.

Qui cade opportuno rilevare come, passando al servizio dell'Austria, il Conte credette conveniente modificare la desinenza del cognome. Tutta la corrispondenza di lui, ambasciatore della Serenissima, è, senza possibilità di equivoco, firmata Pallavicino: ma la lettera scritta nel 1736 dall'umilissimo servitore imperiale è sottoscritta Pallavicini. E Pallavicini si legge in tutte quelle, e sono numerosissime, che trovansi negli archivi di Vienna. Non istò ad indagarne il perchè. Dirò solo che in quel 1736 egli ebbe la nomina di General Maggiore e fu dichiarato proprietario di un reggimento di fanteria. Era cosa ambitissima in quel secolo, e portava seco, oltre l'onore, un cumulo non indifferente di beneficj. Il titolare non era tenuto a correr dietro al suo corpo; tutt'altro. Il reggimento andava a destra e a sinistra, secondo le esigenze del momento. Quello del Pallavicino passò dalla Lombardia in Toscana e poi tornò nel settentrione attraverso le terre della Repubblica. Lo vedremo più tardi, nella guerra di successione austriaca, muoversi in qua e in là dove il bisogno lo richiedeva; lo vedremo, nel forte delle ostilità

austro-spagnuole, nel centro d'Italia e poi su la Riviera di Ponente contro la Serenissima Repubblica. Il Pallavicino intanto aveva altre incombenze. Partito per il litorale il 20 luglio 1736 (*lettera del Segretario Bologna del 21 luglio*), vi attese ad organizzare il trasporto di truppe dalle bocche del Po a Trieste per incamminarle di là sul Danubio, nella previsione di imminenti ostilità contro il Turco (*lettera id. 25 luglio*). In quella città fu colpito, nel cuor dell'estate, da una gravissima malattia che ne mise in pericolo la vita. Il Segretario Bologna scriveva da Vienna la notizia alle Ser.me Signorie e più tardi aggiungeva che, cessato il pericolo « con particolare soddisfazione della Corte » il Conte sarebbe forse passato a Belgrado per prepararvi la difesa delle rive del Danubio. Erano le voci raccolte nelle anticamere. In realtà il Pallavicino per allora non andò a Belgrado, nè tampoco passò in Toscana col suo reggimento, come in un certo tempo credette il nominato Bologna (*lettera del 29 novembre 1736*).

Soltanto nei primi mesi del seguente 1737 tornò a Vienna. Il Bologna lo vedeva spesso e si giovava de' suoi pareri e dell'appoggio che poteva dargli nei Ministeri. Non disdegnava, il Conte, di recarsi a pranzo in casa del Segretario Genovese, col quale, in quei primi mesi del 1737, c'era da risolvere una questione spinosa, quella dei disertori austriaci passati al servizio della Repubblica in Corsica ed anche in terraferma. E si noti che non pochi erano del reggimento Pallavicino. La repubblica non voleva consegnarli senza una preventiva sicurezza che non sarebbero stati castigati nè con la vita, nè con la galera, nè col taglio del naso o delle orecchie. Curiosi costumi del tempo. Ma non si creda che le LL. SS. Serenissime fossero mosse da sentimenti umanitari: quello era il pretesto per non restituirli, visto che l'Austria non intendeva dare assicurazioni di sorta.

La guerra di successione polacca era finita. Carlo VI l'aveva spuntata collocando sul trono di Polonia il suo candidato Augusto, ma aveva perduto il regno di Napoli ed ora doveva pensare ad apparecchiarsi contro il Turco per sostenere l'alleata

Russia. Fu una occasione propizia per il nostro Conte. Si andava allestendo una flotta fluviale per le inevitabili operazioni sul Danubio. Ne vennero fuori 10 galee e 4 navi da guerra insieme con altri bastimenti armati, maggiori e minori. Conosciamo i nomi augurali di quelle 4 navi: Leone, Cavallo Marino, Aquila, Tritone. L'artiglieria non faceva difetto: le galee portavano 20 cannoni, le navi perfino 36 ciascuna. Oltre i marinai e la ciurma vi erano imbarcati ben 10 mila soldati. Comandante della flotta il Generale Pallavicino. Non sappiamo se l'illustre uomo abbia nutrito qualche segreta speranza di emulare le gesta del grande Andrea Doria: sappiamo invece che l'impresa contro il Turco fu un disastro. Lo spirito di Eugenio di Savoia non s'era transfuso ne' successori: nè il Seckendorf, generalissimo, nè il Kevenhüller, nè lo Hildburghausen (che per nulla distratto dalla guerra aveva pensato di assicurarsi il vistoso patrimonio dell'allor defunto Principe Eugenio sposando Vittoria di Carignano sua erede universale) riuscirono a nulla. Dopo un'avanzata che parve felice per la presa di Nisch (23 luglio) (onde l'Imperatore s'affrettò a cantare un solenne Te Deum), per alcuni progressi in Valacchia e Moldavia, cominciarono gli scacchi in Croazia, in Serbia e altrove. Fu una ritirata su tutta la linea. La flotta del Danubio era stata varata nel mese di giugno (con somma lode del Magnifico Pallavicino, come dice il Bologna), e quindi, dopo una solenne cerimonia alla presenza delle LL. Maestà, era partita per Belgrado, contandosi molto sul concorso di quelle navi per l'assedio di Vidin. Il nostro Comandante aveva raggiunto l'armata per posta. Ma l'imperizia dei capitani e la peste che infuriava tra l'esercito mandarono a monte tutti i disegni.

Dovette esser magro conforto per la Corte e per i Circoli Militari Austriaci la condotta eroica d'una delle navi partite con tanta solennità per il teatro della guerra. Racconta il Bologna: « uno de' vascelli, che era degli due che avevano passata la porta di ferro sul Danubio e che era rimasto solo esposto alle batterie di terra ed alle scariche dei Turchi e che era stato per tre giorni



attaccato da ogni parte, si è difeso e ritirato contro la corrente del fiume con tanto valore dell'Equipaggio e del Capitan Merlo che vi aveva destinato il Mag.co Gio. Luca Pallavicino, che fa ora il discorso di tutta la Corte, che riguarda questa azione come la più gloriosa di tutta la campagna » (*lettera del 1 ottobre 1737*).

Le navi della flotta rimaste a Belgrado vennero riattate, per servirsene contro il nemico che cercava di occupare Orsova. Sorvegliava i lavori il nostro Pallavicino, avendo a' suoi ordini una maestranza genovese che dava saggio di grande perizia, come piaceva di rilevare al Segretario Bologna in una sua del 18 giugno 1738. Quando tutto fu pronto, le navi, al comando di capitani scelti dallo stesso Magnifico Gian Luca, si avviarono verso Orsova. La quale, nonostante l'aiuto procuratole per la via del Danubio, si arrese ai Turchi il 15 agosto, lasciando aperta la strada per Temesvar e la Transilvania. L'acuto osservatore a servizio della Repubblica non manca di notare la disunione che regnava tra i Capi e che forse, insieme con le malattie, non fu l'ultima causa dei disastri delle forze imperiali. E da buon cronista aggiunge che in Vienna « per ordine dell'Imperatore si sono ripigliate le pubbliche preghiere e vanno in questi giorni le processioni per la città » (*lettera del 10 settembre 1738*). Così finiva, senza alcun risultato, anche quella campagna. Nella terza, del 1739, il Pallavicino compare un'altra volta come sovrintendente ad una nuova fabbrica di vascelli sul Danubio (*lettera del Bologna, 31 gennaio 1739*) e nello stesso tempo si occupa della leva de' marinai, per cui sarebbe andato personalmente a Genova, se la sua presenza non fosse stata richiesta su le rive del Danubio. Da parte loro le Signorie Serenissime scrivevano al Magnifico Gian Luca per interessarlo ad una pratica annosa intorno a ferti feudi, e sollecitavano il Bologna a trattarne con lui.

Non so che esito abbiano avuto tutte queste pratiche, nè la cosa ci interessa affatto. L'imperatore da parte sua spingeva innanzi i preparativi contro il Turco, sollecitava aiuti dai Prin-

cipi dell'Impero, faceva accelerare la costruzione dei bastimenti, di cui abbiamo parlato, adoperando operai venuti da Fiume e da Trieste. Di queste navi parla spesso il Bologna con replicate lodi al nostro Magnifico, il quale, non avendo potuto trarre i marinai dalla sua Repubblica, li aveva presi dal litorale austriaco, incamminandoli per la via della Drava verso Belgrado insieme con 14 Cavalieri dell'Ordine di Malta (*lettere del 4 e dell' 11 aprile*). Due di questi Cavalieri erano giunti a Vienna per darne l'avviso e il Pallavicino li accompagnava nelle visite di prammatica al Ministro della Guerra ed ai Ministri di Conferenza.

Sappiamo che il Conte, pur comandando la flottiglia del Danubio, era anche comandante di due reggimenti, una parte dei quali, forse un battaglione, era stato avviato in Toscana l'anno innanzi a sostegno del nuovo governo del Granduca. Ora le necessità della guerra col Turco richiedevano in Austria tutte le forze disponibili e quindi il battaglione fu incamminato sulla via del ritorno. Da Livorno passò a Sarzana e qui ci fu un gran guaio, stando ad un rapporto del Vicario di quella città, certo Gregorio Castagnola. Il guaio fu dovuto al Sergente Maggiore del battaglione di passaggio, Barone Ochelli. La lettera del Bologna (*18 aprile*) parla di « improprietà praticata dal suddetto Maggiore », ma il rapporto del Vicario elenca in due pagine una serie di pretese eccessive, di lamenti per insufficienza di locali, di minacce di prendere 50 paesani per ogni disertore, di pretese di più bestie di quelle convenute nella lettera del Commissario Imperiale di Livorno, di furti compiuti dai soldati e infine del linguaggio oltracotante ed offensivo tenuto verso di lui, rappresentante della Repubblica, e del grande spavento provato dalle popolazioni.

Il Bologna, sollecitato dalla Repubblica, parlò dell'incidente col Magnifico Gio. Luca. « Rimase molto sensibile e sorpreso... », ma prima di dare una qualche risposta, volle attendere notizie dal suo Maggiore. Quali potessero essere, noi argomentiamo da una lettera dell'Ochelli al Vicario di Sarzana,

scritta probabilmente da Aulla e nella quale il Maggiore, ancora irritato, rincara la dose delle insolenze. Fu poi composta la bega con soddisfazione della Repubblica? Non credo. Non era nell'uso dei Grandi sconfessare i propri dipendenti per far piacere ad uno staterello inoffensivo.

Intanto a Vienna sul Danubio si varano le navi allestite sotto la sorveglianza del Pallavicino, e si spera inviarle nel maggio a Belgrado (*lettera del 29 aprile*). In quei giorni arriva da Roma una Bolla papale che dichiara la guerra d'Ungheria guerra di Religione. Un anacronismo? Non del tutto. Quell'atto era certamente stato sollecitato dalla Corte di Vienna ed aveva un'immediata ripercussione sul bilancio delle entrate necessarie all'impresa, perchè la bolla imponeva una tassa sopra tutti i beni ecclesiastici di Germania «et anco sopra quelli del suo Stato» (del Papa).

La campagna comincia con infausti presagi. Il contagio, non mai cessato a Belgrado, si estende anche in Ungheria, attacca Budapest, invade la Croazia. Il Pallavicino con decreto imperiale del maggio è nominato Comandante delle navi del Danubio. «Egli l'ha accettato», scrive il Bologna il 16 maggio, «con condizione che, se non vi sarà che fare per acqua, discenderà a fare la campagna con la grande armata per terra. Risposta che è stata molto gradita dalla Maestà Sua».

Se l'orizzonte è fosco, a Vienna non mancano però i divertimenti. Il battesimo di sei navi (20 maggio) raduna una gran folla di titolati, ai quali il Pallavicino fa poi gli onori di casa trattenendoli a pranzo «in un vicino giardino». Ai primi di luglio giungono felicemente le navi a Belgrado e con esse il Conte Pallavicino. Cominciano le ostilità. La sorte si mostra subito avversa agli imperiali. Alla fine del mese il Wallis, generale in capo, mette a repentaglio tutta la campagna con una infelicissima mossa nelle strette di Kroska, dove lascia più di diecimila morti. È la fine. La flottiglia del Pallavicino non può far nulla. Attaccata dalle saiche turche, si difende e riesce a ritirarsi in salvo. Il Bologna, che in una poscritta vi accenna (1°

*agosto*), conclude così: « Il fatto è che ne è uscito con molta gloria ». Pochi giorni dopo i Turchi battono Belgrado. In settembre la pace conclusa ritorna loro le fortezze occupate dagli imperiali nel 1717. E Belgrado, smantellata dagli stessi austriaci, ricade con la Serbia sotto la mezzaluna. Tornano alla spicciolata a Vienna i generali battuti. Il contagio, non ultima causa della sconfitta, li tiene in quarantena al cordone di Mannersdorf. E torna anche il Pallavicino ai primi di gennaio « dopo di aver osservata un'esatta contumacia, facendo il cammino col suo battaglione ».

Egli è in frequenti colloqui col Bologna e s'occupa degli interessi della Repubblica. Pranzi in casa Pallavicino e in casa Bologna con il Signor di Bartestein, scambi di cortesie, parentesi della politica, più fruttuose che le conferenze ai Ministeri. Il 13 settembre il Conte parte per Genova « dopo di avere li giorni innanzi spedito li suoi cavalli e bagaglio ». Si chiude un periodo di storia, in cui il nostro protagonista ha potuto dar saggio del suo valore e prendere risolutamente posizione, in attesa di avvenimenti più vasti e clamorosi.

*(continua)*

ANTONIO COSTA